

Sabato 16 maggio 1998

8 l'Unità

## TENSIONE IN MEDIO ORIENTE



Condanna per la lentezza del processo di pace dal vertice di Birmingham

# Clinton si schiera coi palestinesi

## «C'è molta frustrazione per una pace incompiuta»

ROMA. «Alla base di questo nuovo dramma vi è la frustrazione dovuta al blocco del processo di pace». Le parole di Bill Clinton accompagnano migliaia di palestinesi nel giorno della rabbia e del dolore, il giorno della sepoltura delle nove vittime degli scontri che hanno insanguinato la «Naqba», la «catastrofe» della creazione dello Stato d'Israele. Il presidente degli Usa fotografa nitidamente il sentimento più diffuso nei Territori: la frustrazione per una pace che non c'è; un sentimento che monta di giorno in giorno, su cui fanno leva i gruppi estremisti palestinesi per invocare la «jihad» (guerra santa) contro il nemico sionista.

Ma la rabbia non è sfociata nella violenza. Almeno non ancora, non ieri. Incidenti si sono avuti a Gerusalemme, ad Hebron, a Nablus, ma l'esplosione temuta non c'è stata. I palestinesi credono ancora nella trattativa. Lo ribadisce da Gaza Yasser Arafat. Il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) non risparmia accuse pesantissime nei riguardi delle autorità israeliane: quei morti - ripete - sono la conseguenza voluta di un «atto di barbarie» compiuto da «cecchini». Il leader palestinese non ha voluto precisare se quei «cecchini» fossero coloni che agivano di propria iniziativa o militare. Simili incidenti - aggiunge Arafat - sono destinati a provocare «una ripresa delle violenze». E il rilancio delle azioni suicide contro obiettivi israeliani, come minaccia ieri dagli integralisti islamici di «Hamas» in un documento diffuso a Gerusalemme. Usa parole dure il leader palestinese per denunciare la «politica irresponsabile» di Benjamin Netanyahu, ma al contempo ribadisce che «il popolo palestinese vuole una pace giusta e crede nel dialogo».

In mattinata, Arafat aveva ricevuto la telefonata di Madeleine Albright. «Il presidente - rivela uno dei suoi più stretti collaboratori - è stato molto colpito dalle parole di cordoglio della signora Albright. Gli Stati Uniti stanno cercando con onestà di salvare il processo di pace». Da

Gaza a Washington, dove è di scena Netanyahu. Il braccio di ferro tra il premier israeliano e l'amministrazione Usa è in pieno svolgimento, in un continuo alternarsi di speranze e pessimismo. Ieri mattina, il mediatore americano Dennis Ross non è riuscito a strappare a Netanyahu compromessi sull'entità del ritiro israeliano dalla Cisgiordania. Gli Usa continuano a chiedere il 13% dei Territori, Israele ribatte con il 9%. «Non cambiamo la nostra posizione: non sacrificheremo terra essenziale per la nostra sicurezza», ha ripetuto al termine del colloquio con Ross il portavoce di «Bibi», David Bar-Illan.

La risposta è giunta da Birmingham, e a darla è lo stesso Clinton: «Rinvia - afferma il presidente Usa - non fa bene al processo di pace. Dobbiamo muoverci». Bar-Illan ha così riassunto tre giorni di incontri con gli americani: «È tutto aperto. Stiamo ancora cercando di risolvere problemi assai complessi. Cerchiamo la soluzione che vada bene a tutti». Ma al di là della buona volontà di prammatica, Netanyahu ha di fatto mantenuto per intero la sua linea dura. Intervenedo ad una cena di gala dell'American Jewish Committee, l'altra sera, il premier israeliano ha affermato che «probabilmente» Israele farà concessioni. Ma, ha subito aggiunto, «non la prezzo della nostra sicurezza», ribadendo il suo immutabile «no» ad uno Stato palestinese e alla divisione di Gerusalemme. «I palestinesi - ha concluso Netanyahu - dovrebbero avere tutto il potere di gestire la propria vita, ma non il potere di uno Stato». Di risultati concreti, degli incontri di Washington, ne è uscito uno assai magro: si continua a discutere. «Ci sono motivi per continuare a parlare - sintetizza il portavoce del Dipartimento di Stato James Rubib - ma è difficile essere ottimisti». Almeno sino a quando - osservano fonti diplomatiche occidentali a Tel Aviv - l'operato di Netanyahu sarà così fortemente condizionato dalla destra ultranazionalista.

Ed è proprio sul fronte interno della politica israeliana che in que-

sti giorni si sta giocando la partita decisiva per le sorti stesse del processo di pace: quella che dovrebbe portare ad elezioni anticipate. Volute da Netanyahu, accettate dal suo sfidante laburista, Ehud Barak. Il primo, per ridimensionare il potere della destra oltranzista e dei partiti religiosi, il secondo per frenare il possibile «smontamento» di un pezzo dell'elettorato centrista verso il nascente movimento di Ronni Milo, il sindaco di Tel Aviv che recentemente ha abbandonato il Likud in polemica con la politica intransigente «e subalterna ai fondamentalisti religiosi» portata avanti da Netanyahu. A Gerusalemme è un susseguirsi di indiscrezioni. Una delle più attendibili, raccolta dall'Unità in ambienti vicini al primo ministro, delinea questo scenario: «Bibi» avrebbe già in tasca un'intesa con gli americani: ritiro dal 10% della

Cisgiordania e il restante 3% «affidato» agli Stati Uniti, che dovrebbero garantire la sicurezza. Un compromesso accettato da Arafat. Ma rifiutato dai falchi dell'ultradestra ebraica. Forte dell'immagine del politico che ha saputo tenere testa agli Stati Uniti, è rimesso in discussione gli accordi di Oslo, esull'onda di sondaggi che lo danno, sia pur di stretta misura, vincente nei confronti del candidato laburista alla carica di primo ministro, Netanyahu intende giungere ad una resa dei conti con gli «ingombranti» partiti religiosi e con i suoi avversari interni al Likud, tra i quali il potente ministro delle Infrastrutture Ariel Sharon. Fantapolitica? Sono in molti, oggi in Israele, a credere e a sperare che non sia così, convinti che la paceripassi per le urne.

Umberto De Giovannangeli

### Gli ultrà ebrei volevano la morte del premier

Un gruppo di estremisti di destra ha progettato nei mesi scorsi di attentare alla vita di Netanyahu sparando un razzo anticarro contro la sua automobile blindata. Lo ha rivelato un informatore dello «Shin Bet». Uri Pollack ha detto che mentre era internato nel carcere di Nitzan un altro detenuto gli ha illustrato i piani dell'attentato.



Soldati israeliani in un campo profughi presso Gerusalemme Ansa

## Il presidente della commissione Esteri Occhetto contro Israele «L'Europa lanci un ultimatum politico»

ROMA. «Di fronte al precipitare della crisi mediorientale e alle pesanti responsabilità del governo israeliano, l'Europa deve lanciare un ultimatum politico ad Israele, come fece a suo tempo per l'Irak: non è più possibile chiudere gli occhi di fronte ad una sistematica violazione della legalità internazionale operata dal governo di Benjamin Netanyahu». Sono parole durissime quelle utilizzate dal presidente della Commissione Esteri della Camera, Achille Occhetto, nei confronti del premier israeliano: «Nei fatti - sottolinea Occhetto - il governo Netanyahu ha affossato ogni speranza di pace».

Nei Territori è tornato a scorrere il sangue. Cosa c'è dietro questa nuova escalation della violenza? «C'è la politica irresponsabile di Netanyahu. Irresponsabile perché il primo ministro israeliano sta facendo di tutto per indebolire la leadership di Arafat, convinto che in questo modo possa stringere in un angolo la controparte palestinese e imporre un accordo "a costo zero" per Israele. A ciò va aggiunto che in questi due anni di governo, Netanyahu ha preso in giro l'Occidente...».

**Preso in giro? E in che modo?**  
«Vestendo i panni di un falco-moderato: dello statista, cioè, che in quanto proveniente dalle fila della destra ebraica poteva far "digerire" agli oltranzisti un'intesa con i palestinesi. In questo modo ha guadagnato tempo, godendo di una sorta di impunità internazionale, del tutto ingiustificata. Netanyahu parla spesso di pace, ma agisce contro di essa, di-

sattendo gli accordi di Oslo, sviluppando gli insediamenti ebraici nei Territori, umiliando la dirigenza palestinese».

**Ed ora?**

«Ora è tempo di voltare pagina, prima che sia troppo tardi. Netanyahu ha mostrato il suo vero volto, quello di un politico chiuso, indisponibile al dialogo, capace di ragionare solo in termini di rapporti di forza. La verità è che il premier israeliano ha fatto venir meno ogni speranza di pace. Purtroppo ci sono voluti i morti perché ci si accorgesse della gravità della situazione».

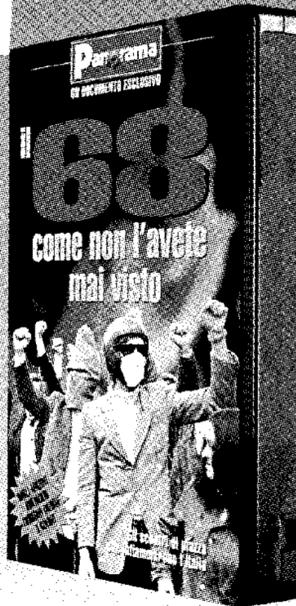
**Di fronte a questo scenario a tinte fosche cosa dovrebbe fare l'Europa?**

«Abbandonare ogni ambiguità e intervenire nei confronti di Israele con la stessa energia mostrata verso altri casi di violazione della legalità internazionale. L'amicizia verso il popolo ebraico non è in discussione. Ma è anche in nome di questa amicizia che occorre denunciare le conseguenze devastanti per la pace e la sicurezza nel Medio Oriente della politica del governo Netanyahu che, ripeto, viola sistematicamente non solo le risoluzioni dell'Onu, ma anche gli accordi liberamente sottoscritti da Israele».

**Il governo italiano?**

«Dovrebbe attivarsi affinché l'Europa agisca con decisione nei confronti di Israele, esercitando una pressione costante e continua perché anche il governo di Tel Aviv rispetti la legalità internazionale e i diritti del popolo palestinese». [U.D.G.]

# '68. UN PUGNO NELLO STOMACO.



In edicola con Panorama  
a sole 11.900 lire

Il '68 come non  
l'avete mai visto.  
Dagli archivi americani  
i filmati a colori  
inediti degli scontri  
che infiammarono l'Italia.  
Con protagonisti  
inaspettati.

**Paranrama**

Panorama è in edicola anche con il film "Waterworld" con Kevin Costner a lire 14.900 oppure senza videocassetta a lire 5.000